

**Elzeviro**

Galeazzi e Grignetti raccontano la Poltawska

**LA DONNA CHE AVEVA LE CHIAVI DEL PAPA**

di ALDO CAZZULLO

Sono stati amici 25 anni a Cracovia. Poi, per un altro quarto di secolo, lei gli è stata vicino in Vaticano. Ora che è avviato il processo di beatificazione, sappiamo meglio che nell'inner circle di papa Giovanni Paolo II una donna laica ha spesso inciso sulle decisioni quanto e più degli ecclesiastici di Curia. Quando sbarcò a Roma dalla Polonia, i cardinali sapevano che Wojtyla aveva un'amica speciale, una madre di famiglia che aveva con lui da anni una familiarità assoluta: Wanda Poltawska. Ma grande fu la sorpresa di certi prelati abituati ai rituali immutabili della curia, la prima volta che videro Wanda Poltawska apparire alla messa del mattino, quella privatissima, celebrata nella cappella dell'Appartamento papale. Capelli grigi, vestito dimesso, pantofole ai piedi, aveva preso posto senza degnare nessuno di uno sguardo. E la sorpresa si era poi trasformata in sbalordimento quando si intrattene a parlare

laica senza rischiare malintesi. Ma non è questo il caso». I 50 anni di quotidianità, facendosi forza a vicenda, e influenzandosi, scrivendo addirittura libri a quattro mani, sono un'anomalia talmente sorprendente per un Pontefice, che non meraviglia se qualcuno ha cercato di cancellare Wanda dalla scena finale del pontificato. Accanto al letto del Papa morente, infatti, l'amica di una vita c'è, come sempre in mezzo secolo. A Grignetti e Galeazzi lo conferma monsignor Camaldo, cerimoniere del Papa. Ma nessuno ne registra la presenza negli atti ufficiali del Vaticano. Wanda è pressoché cancellata. Sbianchettata. Di lei non c'è cenno nei resoconti ufficiali del trapasso come pure nelle ricostruzioni ufficiali.

Colpisce un aneddoto che apre il libro: entrato in Vaticano attraverso il cancello di Sant'Anna, superato il cortile del Belvedere, il passaggio coperto detto il Grottone e poi il cortile Borghese, solo il visitatore eccellente può dirigersi verso il cortile più interno, detto di San Damaso. Da lì, sorvegliato dalla guardia svizzera, passerà nel cortiletto di Sisto V, dove un piccolo ascensore porta ai piani alti del palazzo apostolico. Vigilato da un soldato del Papa in divisa blu cobalto, l'ospite giungerà al secondo piano, dove lo attendono un corridoio con immense vetrate — la seconda loggia, che ospita gli uffici della segreteria di Stato, ovvero il governo della Chiesa — e l'appartamento dove il Sommo Pontefice dà udienza. Ma solo se è di particolarissimo riguardo l'invitato potrà salire al piano successivo, la terza loggia, l'appartamento privato del Papa. I controlli sono ferrei; nessuno può avvicinarsi a quell'ascensore senza scorta. E anche quando si è arrivati alle porte, non è finita: una chiave consente l'accesso, un'altra l'avvio. Solo un gruppo di persone dispone di queste chiavi: il segretario personale del Pontefice, il monsignore cerimoniere, forse il comandante della guardia svizzera, forse il comandante della vigilanza. Nessun altro dignitario di curia le ha, neppure il cardinale che regge la segreteria di Stato. La signora aveva entrato le chiavi con cui salire e scendere dalla terza loggia. Aveva le chiavi di casa del Papa, insomma, ed era stato lui, il Pontefice, a volerlo.

**Il suo nome è stato «sbianchettato» da tutti i resoconti**

fitto in polacco con il Papa, svelando grande familiarità. Giacomo Galeazzi e Francesco Grignetti, giornalisti de «La Stampa», hanno scritto un libro, *Karol e Wanda* (Sperling & Kupfer, pp. 238, € 16,20), per raccontare questo sodalizio di mezzo secolo, mescolando spionaggio e miracoli, spiritualità e governo della Chiesa, dottrina e vacanze.

A Roma, in Vaticano, tutti sapevano che Wojtyla non aveva famiglia. Né genitori né fratelli o sorelle, nemmeno un nipote. Chi era dunque quella donna? Wanda Poltawska, oggi alle soglie dei 90 anni, aveva conosciuto Karol Wojtyla nei primi anni 50, quando lui era un giovane cappellano dell'università di Cracovia e lei studentessa di medicina, segnata dal lager nazista. Avevano appena 30 anni. Da allora, fino all'ultimo giorno, Wanda Poltawska è stata per Karol Wojtyla madre, sorella, sostegno, amica. «Ed è certo difficile — scrivono Galeazzi e Grignetti — ricostruire l'assiduo rapporto tra un Papa e una

**Riflessioni** A Firenze un convegno dell'Accademia della Crusca sul futuro del nostro idioma  
**Italiano, una lingua per gli altri**  
*«Il contatto con gli immigrati aumenterà la semplificazione»*

di PAOLO DI STEFANO

I puristi la vorrebbero immutabile, ma la lingua è un organismo vivente che cambia a seconda delle esigenze interne e degli stimoli esterni. Così, ovviamente, l'italiano. Che è sempre più una lingua degli altri: delle comunità che vivono fuori d'Italia e degli immigrati che arrivano nella Penisola per necessità. Su questi temi si confronteranno molti studiosi, da giovedì 27 maggio a sabato 29, in un convegno («Piazza delle lingue 2010») organizzato dall'Accademia della Crusca a Palazzo Medici-Riccardi di Firenze. Dunque, se ai mutamenti sociali si accompagnano, lo si voglia o no, le trasformazioni linguistiche, non c'è fase storica più vivace per l'italiano, che in patria convive quotidianamente con circa 130 idiomi parlati dalle comunità straniere, dal serbo ai vari dialetti arabi. Ma che italiano parlano gli immigrati? O meglio, che italiani (al plurale)? Carla Marelli, linguista dell'Università di Torino, si occupa soprattutto di insegnamento agli stranieri: «Nelle fasi iniziali, ci sono delle costanti indipendenti dalla distanza tipologica della lingua d'origine: per esempio, certi tipi di costruzione che riguardano sia gli ispanofoni sudamericani o i romeni sia i serbi o i cinesi, linguisticamente molto lontani da noi: un caso è l'uso del participio esteso a tutte le forme verbali del passato o il presente al posto del futuro». Un immigrato appena giunto da noi dirà «partito» per «sono partito» o «partivo» e «domani parto» piuttosto che «partirò». Ma il futuro è in crisi già presso gli italiani. «Si verifica spesso, poi, l'estensione della prima o della terza persona singolare del verbo». Allo stesso modo, capita che il labirinto, tipicamente italiano, dei pronomi personali (i vari «gli», «de», «glielo», «loro», per di più nelle posizioni comandate) venga aggirato con una drastica semplificazione. Oppure che la presenza, anch'essa tutta italiana, di due ausiliari («essere» e «avere») venga ignorata. E lasciamo perdere le desinenze che distinguono i maschili dai femminili, il singolare dal plurale (che sono ignote alle lingue cosiddette «isolante» come il cinese), per non dire dei congiuntivi e dei condizionali, o dei problemi di pronuncia e di accenti.

Scattano allora le «strategie di evitamento», messe in atto soprattutto nelle situazioni che gli specialisti chiamano di «bagno linguistico», allorché il parlante si trova immerso ex abrupto in un nuovo contesto senza una preparazione preliminare (scolastica o d'altro tipo). «Oggi però — continua Marelli — gli immigrati vengono chiamati da Comuni o da associazioni con un approccio guidato, cioè avvalendosi di corsi e di sostegni vari che permettono loro un'integrazione linguistica più rapida». L'integrazione è facilitata dalle conoscenze grammaticali e sintattiche della lingua madre: «È ovvio che chi è stato deprivato di qualunque tipo di scolarizzazione in patria, senza essere in possesso di un metodo di studio, da noi incontra maggiori difficoltà, dunque sarebbe

bene che seguisse lezioni anche nella propria lingua». Altra variabile da tener presente è il tipo di società d'appartenenza: si sa che le comunità cinesi sono decisamente poco permeabili al contesto d'arrivo: «Da qui l'importanza di avere scuole miste, che facilitino gli scambi con altri ragazzi, perché spesso sono i pari età a stimolare l'apprendimento, per una faccenda di prestigio. Succede, proprio per questo, che, come nel film *La classe*, un figlio arabo faccia da interprete alla madre». Da questo punto di vista, potrebbe servire la televisione? «Certo, ma la tv satellitare può rivelarsi un danno, tra virgolette,



(ARCHIVIO CORBIS)

**Numeri**

In Italia sono 130 gli idiomi parlati dalle comunità straniere. Secondo l'Istat oggi sono presenti 4.279.000

perché comporta una ulteriore chiusura». I rapporti di forza tra lingue sono molto complessi. Lo sa bene Silvia Morgana, presidente dell'Associazione per la storia della lingua italiana: «Entrano in gioco questioni sociali e culturali ma anche fattori psicologici, contano il contesto e le occasioni di contatto più o meno numerose. In una situazione, come quella italiana, in cui già il plurilinguismo è molto accentuato, le difficoltà per un parlante immigrato si moltiplicano». Qualche esempio? «La pronuncia è un elemento di particolare difficoltà, perché in Italia abbiamo a che fare con suoni differenti a seconda delle regioni linguistiche. La presenza di consonanti semplici o doppie da noi ha un valore distintivo — "caro" è diverso da "carro" — ma è una categoria pressoché assente altrove». Morgana sottolinea come per parlanti di lingue affini sia più facile cadere nel pericolo di interferenze anche lessicali: il nostro «salire» non è il «salir» spagnolo, che significa «uscire». Inoltre, non sono rari i casi di «ossessivizzazione», per cui il parlante, dopo aver acquisito una quota di conoscenze che gli permette di barcamenarsi nella quotidianità, si accontenta presto e non trova gli stimoli per andare oltre. «È un fenomeno che, diversamente da quel che si pensa, capita in modo particolare a quelli che parlano lingue vicine all'italiano: mentre gli ispanofoni o i romeni si fidano della familiarità con la nostra lingua, gli altri (che non parlano lingue indoeuropee, come i cinesi o gli arabi) sono spinti ad approfondire, raggiungendo spesso livelli di apprendimento migliori».

Inoltre, un immigrato che capita al Nord dovrà superare ostacoli diversi da quello che vive in Sicilia: «Sappiamo che a Milano, dove il dialetto è poco parlato, ci si trova di fronte a numerose varietà regionali, dunque c'è una maggiore esposizione al plurilinguismo, mentre basta spostarsi a Brescia o a Bergamo per trovare in una realtà dialettale una lingua molto accentuata. Non a caso l'espressione "vu' cumprà" è nata a Napoli, dove il dialetto è molto vivo». Espressione ormai diffusa, con uno scherzoso, fuori dai circoli stranieri. Come viene influenzato il nostro italiano dal contatto con le altre lingue? «Nell'interazione con gli altri, per farci capire, tendiamo a privilegiare frasi più brevi e ad adottare la strategia, per la verità non molto produttiva, del *foreign talk*, pronunciando lentamente i suoni e limitando l'uso dei pronomi o l'eccesso di forme verbali. Ma la semplificazione, che era già una tendenza in atto per gli italiani (l'abbattimento del congiuntivo, la riduzione dei pronomi eccetera), si accentuerà notevolmente. Nel momento in cui si andava verso un'italianizzazione diffusa, il nuovo plurilinguismo ridisegnerà i contorni della nostra comunicazione verbale, arricchendola da un lato di nuovi vocaboli e semplificandola dall'altro sul piano grammaticale».

cittadini stranieri (7,1 per cento della popolazione). Le comunità più numerose sono quelle romena, albanese, marocchina e cinese

**Il personaggio**

**L'intuizione di Sanguineti: più stranieri, più vitalità**

Avrebbe dovuto esserci anche Edoardo Sanguineti, con un intervento intitolato «Italiano, lingua franca degli immigrati» e previsto per giovedì pomeriggio. Purtroppo il poeta e critico genovese è morto mercoledì scorso, ma in un colloquio telefonico con l'organizzatore del convegno della Crusca, Domenico De Martino, anticipò una suggestione che sarebbe stata all'origine della sua relazione e che a posteriori si può considerare come un'ultima intuizione culturale. Lo studioso raccontava di essersi trovato un giorno in un ambulatorio medico, dove aveva avuto modo di osservare due immigrati di diverse etnie che si scambiavano informazioni pratiche nella nostra lingua: era curioso, notò Sanguineti, come proprio in quella circostanza di estrema difficoltà comunicativa l'italiano, utilizzato quale lingua franca, mostrasse la sua grande vitalità espressiva. (p. 5.)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sgarbi l'Onnipotente: vanità, non ambizione**

«Lo divorava un demone di attivismo in modo opposto a Pasolini»

di FRANCO CORDELLI

Nelle recenti vicende di Vittorio Sgarbi c'è qualcosa di straordinario. Egli è sindaco di Salemi, dove ha da poco inaugurato il Museo della Mafia. È stato nominato da Sandro Bondi per gli acquisti d'arte del suo ministero. È il curatore del Padiglione Italia alla Biennale d'Arte del 2011. È vigilante sulle acquisizioni del Maxxi, e, da ultimo (ciò che ha provocato non poche reazioni polemiche), è stato scelto quale sovrintendente del Polo Museale di Venezia. Come non rammentare, in un elenco delle sue attività, quella di commentatore per «Il Giornale», di presenza nella trasmissione televisiva «La Pupa e il Secchione», la



presentazione di un suo libro, *L'Italia delle meraviglie*, al Salone di Torino e l'inflessa cura di mostre? Ciò che vi è di straordinario è che tutti questi incarichi, questi compiti, queste libere assunzioni di responsabilità possono essere messe a confronto con la condanna definitiva per assenteismo alla Sovrintendenza regionale del Veneto. Non è una contraddizione, essere ovunque presenti e condannati per assenza? A rigore lo è, ma non si tratta che di una naturale conseguenza. Chi potrebbe tener testa a tutto ciò cui Vittorio Sgarbi presta la propria attenzione e opera? Pure, per me non c'è stupore. Ho conosciuto Sgarbi nel 1988; facevamo parte, a Salsomaggiore, della giuria di un festival di cortometraggi. Sgarbi era lontano dalle imprese successive, lo conoscevo come puro storico dell'arte. Mi colpì quando verso le due di notte, nell'ultimo giorno della rassegna, andò via, dicendo che aveva un appuntamento alle quattro

con un pittore, al di là dell'Appennino. Non vado a dormire prima delle due, o delle tre, ma un appuntamento alle quattro non lo avevo mai preso in vita mia. Pochi mesi dopo, o un anno, o due, non ricordo, ebbi modo di fare un'osservazione, nel corso di un'intervista che colpì molto Vittorio Sgarbi e che ritengo oggi più pertinente e veritiera di prima. Non si tratta qui di giudicare le pubbliche istituzioni, o le scelte di un ministro, quello che interessa è appunto Sgarbi. Egli è divorato da un demone di attivismo in modo opposto a un altro così segnato, Pasolini. In realtà Sgarbi non dice mai no, o sembra non scegliere, poiché privo di ambizione. Egli è dominato da un altro impulso, irrefrenabile: la vanità. Solo la sua incalzante, inaffabile vanità può spiegare la rinuncia a quel qualcosa di più cui lo si poteva immaginare destinato venti anni fa.

Controluce

© RIPRODUZIONE RISERVATA